

# Per una nuova Bretton Woods

di PAOLO SYLOS LABINI

IL rilancio dell'economia potrà essere avviato seriamente solo dopo aver creato, in tempi brevi, le premesse non solo per ridurre il livello del disavanzo, ma anche per impedire una nuova tumultuosa crescita, che sarà inevitabile se non vengono modificate alcune leggi-chiave riguardanti le grandi aree di perdita (pensioni, sanità, finanze locali); le spese generate da queste leggi crescono ad un ritmo che oggi, con l'indebolimento dello sviluppo economico, non è più sopportabile.

La crisi della finanza pubblica è uno degli effetti del grave indebolimento dello sviluppo, ma ne è anche una delle cause. Ne è uno degli effetti, perché esso ha ridotto la velocità di aumento delle entrate non riducendo, ma anzi elevando, la velocità di aumento delle spese, come ho osservato nel precedente articolo. Ne è una delle cause, giacché l'esigenza di collocare blocchi sempre più pesanti di titoli pubblici contribuisce a tener elevato il saggio dell'interesse, ciò che frena gli investimenti produttivi. Il Tesoro, infatti, domanda risparmi in una misura che cresce sia in termini nominali che in termini reali, mentre l'offerta di risparmio reale tende a flettere, anche come conseguenza del ristagno.

Oltre questo fattore, di carattere interno, opera, subordinatamente, un fattore internazionale, la politica duramente restrittiva seguita dagli Stati Uniti, ha impresso una forte spinta verso l'alto al saggio dell'interesse in tutti i mercati del mondo. Per di più, tale politica, migliorando i conti con l'estero degli Stati Uniti, ha spinto in alto anche le quotazioni del dollaro e, di conseguenza, i prezzi di tutte le merci pagate in dollari, fra cui sono buona parte delle materie prime: ecco un'ulteriore fonte d'inflazione. Un'analoga spirale ha luogo fra disavanzo e inflazione: attraverso il saggio dell'interesse e le indicizzazioni, il disavanzo è uno degli effetti dell'inflazione; ma ne è anche una delle cause se e nella misura in cui è finanziato con creazione addizionale di moneta, sia perché tale creazione addizionale contribuisce a spingere in alto i prezzi delle merci prodotte all'interno, sia perché, facendo crescere le importazioni, contribuisce a spingere in alto i prezzi delle divise e quindi delle merci importate. In quanto è finanziata con titoli, poi, la crescita del disavanzo si autoalimenta, poiché il crescente indebitamento porta con sé un crescente onere per interessi: oggi nel nostro paese quasi la metà del disavanzo dipende dagli interessi.

La crisi fiscale dello Stato non è un problema soltanto italiano: il ristagno inflazionistico mondiale è la causa che ha messo in moto in tutti i paesi industrializzati una spirale simile a quella che si è avuta da noi; nel nostro paese, però, quella crisi è cominciata prima che altrove ed è stata più violenta; inoltre, più deboli sono state, finora, le misure correttive.

**S**OLO dopo aver avviato a soluzione la crisi fiscale (ma il tempo stringe) avremo le carte in regola per unirci a coloro che chiedono un coordinamento delle politiche economiche di espansione e per attuare noi stessi una politica di questo genere. In effetti, dopo l'esperienza francese si è diffusa la convinzione che una politica di espansione, se è portata avanti da un solo paese, viene strangolata dal nodo scorsoio dei conti con l'estero, giacché le importazioni aumentano senza un corrispondente aumento delle esportazioni. Proposte di coordinamento internazionale delle politiche economiche vengono discusse in sedi tecniche e sono state anche oggetto di raccomandazioni e di deliberazioni. Ma si tratta di proposte, raccomandazioni e deliberazioni frammentarie e assai parziali: è giunto il momento di pensare a una grande iniziativa organica proporzionata alla gravità dei problemi che convergono nel processo del ristagno inflazionistico mondiale.

Questa conferenza dovrebbe affrontare in modo unitario, in primo luogo, i problemi finanziari e commerciali e dovrebbe condurre ad una riduzione razionale e coordinata di quei debiti che ormai appaiono chiaramente insostenibili e che, senza un tale intervento, rischiano di provocare fallimenti a catena, con grave danno sia per i debitori che per i creditori. Dopo tutto, una quota non trascurabile di questi debiti dipende dagli alti interessi determinati dalle scelte adottate dal più potente dei paesi capitalistici per ragioni di politica economica interna. E', in primo luogo, l'onere per interessi che va messo in discussione.

Questa conferenza dovrebbe anche rappresentare una nuova Bretton Woods, aperta anche ai paesi del Terzo Mondo, ossia dovrebbe servire anche a riformare il sistema monetario internazionale. (E' evidente che una tale idea oggi è estranea alla concezione del governo nordamericano; ma se la diagnosi qui accennata è giusta, i fatti prima o poi faranno cambiare le idee). In una prospettiva di ripresa economica mondiale, di cui la conferenza dovrebbe appunto porre le basi, l'ordine del giorno dovrebbe includere la discussione degli interventi volti ad accelerare, con la ripresa, l'assorbimento della disoccupazione, soprattutto della disoccupazione giovanile, che — per i suoi aspetti umani più che per quelli strettamente economici — è divenuta il problema più grave dei paesi occidentali.

**F**RA questi interventi, due vanno considerati con particolare attenzione: una riduzione degli orari di lavoro graduale ma generalizzata, in modo da non alterare le condizioni di competitività dei diversi paesi; e l'istituzione di un servizio civile (un esercito del lavoro) in parziale sostituzione del servizio militare, per attuare opere capaci di migliorare l'ambiente e per affrontare il problema dei bisogni essenziali delle schiere degli emarginati, non solo nell'ambito dei paesi industrializzati, ma anche e soprattutto nei paesi del Terzo Mondo.

Sono due misure che possono essere prese anche all'interno dei singoli paesi, ma che possono avere ben maggiore efficacia se vengono concordate sul piano internazionale. In particolare, un esercito internazionale del lavoro, cui dovrebbero partecipare i paesi del Terzo Mondo, avrebbe, per questi, un'importanza ben maggiore degli aiuti unilaterali.



# La libertà di Walesa

di ALBERTO JACOVIELLO

**F**ORSE non c'è nessun rapporto diretto tra la morte di Breznev e la liberazione di Walesa. Ma un rapporto c'è, e strettissimo, tra il successore del leader sovietico scomparso e la situazione creata dal ritorno alla libertà del capo di Solidarnosc. Sarà questo dato nuovo, infatti, uno dei primi nodi che Andropov dovrà affrontare nelle relazioni tra il centro dell'impero e la sua periferia. Ma vi è di più. Per uno di quegli imprevedibili salti della storia che ogni tanto si verificano, il dato nuovo polacco può avere un impatto diretto nelle relazioni tra Mosca e Washington. La liberazione di Walesa, in effetti, era una delle condizioni poste da Reagan per un ritorno alla normalità nei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica. E un impatto non secondario può avere nella faticosa discussione tra Europa e America. Non partiva forse dalla situazione polacca la divergenza interna all'Occidente sul modo di collocarsi — a partire dal gasdotto — rispetto all'Urss?

Naturalmente è troppo presto per cercare di anticipare quali potranno essere le conseguenze del «salto» su tutti questi piani. Ma ciò non toglie che la morte di Breznev da una parte e la liberazione di Walesa dall'altra — per la quasi contemporaneità in cui sono avvenute — abbiano creato uno scenario nuovo di cui ognuno dei protagonisti della vicenda internazionale dovrà tener conto. Molte cose, oggi, sono diverse da come erano ieri.

Legittimi sono gli interrogativi — che i corrispondenti da Varsavia si pongono — sul significato reale del ritorno di Walesa alla libertà dopo undici mesi di durissimo isolamento. Chi ha ceduto per arrivare a questa sorta di spettacolare compromesso storico di tipo polacco: Jaruzelski o Walesa? Il potere o la Chiesa cattolica di Wojtyla e di Glemp? Sono domande alle quali per ora non si può rispondere senza imboccare la strada struciocolevole delle ipotesi.

Un fatto, però, è sicuro. Nessuno dei rappresentanti dei tre poli attorno ai quali si articola la vita della Polonia di oggi — Jaruzelski, Glemp, Walesa — ha ritenuto, fatto il bilancio di quasi un anno di «stato di guerra», di poter vincere da solo. Jaruzelski ha dimostrato di avere la forza per spezzare gli scioperi ma ha dovuto anche constatare di non avere il consenso per imporre una qualsiasi ripresa; Glemp ha tentato la strada della rotta di collisione con il potere ma si è accorto che la Chiesa da sola non era in grado di costituire un'alternativa; Walesa ha conservato la potenza del suo carisma ma non ha trovato, né poteva trovare, le condizioni che permettessero al suo movimento di governare il paese. Questi sono i tratti essenziali della realtà. E qui è l'origine del fatto nuovo.

**M**ETTERE in luce questi tratti non vuol dire in alcun modo diminuire la portata di quel che è avvenuto. Vuol dire, invece, il contrario. Se questa analisi è esatta essa significa che in Polonia si apre adesso una fase molto diversa da quella precedente e del tutto inedita in un paese del socialismo reale. E' la fine del moltiplicismo del potere e il preannuncio di una: forma di pluralismo. E, paradossalmente, di un pluralismo, nella sua essenza, di tipo occidentale.

Ognuna delle tre forze che contano nella Polonia di oggi, infatti, rinuncia ad abbattere l'altra con la forza. Non c'è questo al fondo della lettera di Walesa al generale Jaruzelski e dell'inte-

sa tra il generale comunista e il capo della Chiesa polacca? Naturalmente questo abbozzo di compromesso può cadere ad ogni momento, di fronte ad ogni ostacolo. Ma rimarrebbe pur sempre il fatto che esso è stato ritenuto possibile e praticabile.

Forse non sarà facile farlo accettare all'insieme della società polacca. Già per le strade di Varsavia e di Danzica ci si chiede se il «caporale Walesa», firmando la sua lettera in questo modo bizzarro, non abbia voluto inchinarsi all'autorità militare facendo atto di sottomissione completa. E' una tesi da prendere in considerazione. Ma più per un giudizio sull'uomo che sulla dinamica che si innesta o che si può innescare oggi nella società polacca. Quello che conta, per una valutazione generale, è che l'uomo-bandiera di Solidarnosc non solo torna in libertà ma come primo atto della ritrovata libertà apre una trattativa con l'uomo-bandiera del potere.

**S**I CAPISCE che c'è una condizione implicita in tutto questo: la condizione, cioè, che Walesa rinunci a rappresentare un contropotere. Ma non ha anche Jaruzelski rinunciato a rappresentare un potere assoluto che chiede la resa senza condizione alcuna? E la Chiesa cattolica non ha ottenuto l'assenso a un viaggio del Papa che fino a pochi giorni fa sembrava impossibile?

E' proprio in questa catena di reciproche rinunce e di reciproci vantaggi il grande interesse del compromesso raggiunto, la sua inedita potenzialità. Fino a quando ognuno dei tre poli rimaneva immobile sulle rispettive posizioni di partenza nessuna strada si apriva alla Polonia al di fuori di una rivolta endemica senza speranza di successo se non attraverso un ipotetico sfaldamento dell'impero sovietico. Era la strada cui probabilmente pensava Reagan impostando la sua politica di veti al trasferimento di tecnologia all'Urss. Ma chi ne avrebbe pagato il prezzo? E, soprattutto, quale sbocco visibile poteva avere una strada di tal fatta? L'impero sovietico, è vero, non ha carica vitale. Ma è illusorio, e anche peggio, ritenere che se ne possa accelerare la fine a prezzo delle sofferenze e del sangue del popolo polacco. Perché di questo, in definitiva, si trattava.

Una pagina, adesso, è stata voltata. Se se ne deve cogliere l'aspetto meno immediato e più profondo si può formulare una ipotesi verosimile, e cioè che l'interesse nazionale polacco abbia avuto il sopravvento. Di una Polonia, cioè, le cui forze principali tentano la strada di modificare la società senza stravolgere equilibri internazionali. Era questo, del resto, il punto di partenza di Solidarnosc. E' sempre stato questo l'obiettivo della Chiesa cattolica. Rimane l'interrogativo se questa fosse anche la motivazione del colpo di mano attuato dal generale Jaruzelski nel dicembre dell'anno scorso. Ma quel che conta, in fondo, nei momenti di salto della storia non sono tanto i punti di partenza bensì quelli di arrivo. E se il punto di arrivo della lacerante vicenda polacca è l'intesa che sembra stare alla base della liberazione di Walesa, si può ben dire che nell'impero del socialismo reale è nato un germoglio che si annuncia forse meno destabilizzante ma sicuramente più gravido di conseguenze di una lotta senza quartiere tra le mani nude di Walesa e i carri armati di Jaruzelski. Un germoglio che è spuntato tra una morte prevedibile e una liberazione sorprendente.

# lettere

## Desaparecidos

Le notizie sul ritrovamento in Argentina delle fosse in cui sono stati sepolti migliaia di *desaparecidos* e la polemica contro la colpevole inerzia del governo ci suggeriscono alcune amare riflessioni sul comportamento della stampa. Chi in questi anni si è anche solo minimamente occupato delle sanguinarie dittature dell'America Latina conosce bene l'indifferenza dei giornali italiani: manifestazioni pubbliche sono state ignorate, lettere di familiari degli scomparsi respinte, notizie censurate o trascurate perché «risapute» e troppo poco rispondenti alla logica imperante dello *scoop*. Oggi quegli stessi giornali, a cominciare da «la Repubblica», attaccano giustamente come non credibili le giustificazioni del governo per l'inerzia passata. Il meno che si possa dire è che queste lagnanze sono altrettanto tardive o poco credibili, e che non meno grave di quella delle forze politiche è la responsabilità della stampa che solo ora, quando è ormai troppo tardi, ha rotto il suo colpevole silenzio.

Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Anna Di Marco, Luigi Ferrajoli, Anna Giannetti, Marina Graziosi, Franco Malvasi, Marina Pivetta, Riccardo Rendina, Raffaele Sbardella

Vi prego, inoltre, di mettere bene in chiaro che queste povere vittime non erano delle Brigate Rosse di stampo argentino, come qualcuno crede, ma semplicemente dei simpatizzanti di sinistra, tutt'al più, e non mi pare che il credere in una ideologia sia un crimine. Le ho rilevato quest'altro punto perché a tutti coloro ai quali racconto di questo mio cugino mi sento domandare se si occupava di politica, quasi a sostenere che... tutto sommato, se ci è cascato se le è andate a cercare. Purtroppo, questa, è l'opinione ricorrente in Italia su chi si occupa di politica. Ma io chiedo: se non ci fosse stata nella storia chi si occupava di politica, dove saremmo forse oggi noi in Italia? Avremmo avuto un Risorgimento? Avremmo oggi quest'Italia migliore di quella che hanno vissuto i nostri genitori negli anni antecedenti la guerra, durante il periodo fascista?

Lettera firmata  
Milano

\*\*\*

Nella lista dei cittadini «scomparsi» che la stampa nazionale ha talvolta riportato nelle edizioni degli ultimi giorni non risulta il nome di Juana Maria Armelin, cittadina italiana. Questa svista — sicuramente di origine burocratica — non significa che non si siano fatte ricerche attraverso gli organi competenti italiani. Il gruppo 7 — che lavora anche su un caso di un prigioniero cinese — sta indagando dal 1980 per sapere dove è detenuta, per quali ragioni è stata «arrestata» segretamente la Signora Armelin. Le autorità della città di Genova ed i cittadini stessi hanno sottoscritto petizioni in favore della Signora Armelin, in favore dei bambini scomparsi, in favore delle Madri di Piazza di Maggio, dei militanti argentini delle associazioni pro diritti umani.

Il nostro gruppo mette a disposizione tutti quei documenti ufficiali, tutte le testimonianze raccolte riguardo agli «scomparsi» e alle prigioni segrete in Argentina degli anni passati e riafferma che ha motivi di ritenere che alcuni «detenidos-desaparecidos» sono tutt'ora incarcerati segretamente, come — speriamo — Juana Maria Armelin. Ciò non toglie che desideriamo avere i nominativi ufficiali degli scomparsi in Argentina dal governo di quello stato e potere conoscere la lista delle salme inumate nei cimiteri segreti che improvvisamente, inspiegabilmente sono venuti alla luce in questi giorni in Argentina.

Chiediamo inoltre che il governo italiano continui ad informarsi sulla sorte della nostra concittadina Armelin e denunciando il fatto che nessun organo ufficiale Argentino si è mai preso la responsabilità del suo «arresto-sequestro» e non ha mai risposto alle numerose istanze riguardanti la sorte della Signora, la quale è stata vista sicuramente in un campo di concentramento segreto argentino.

per Amnesty International  
Gruppo Italia 7  
Laura Genovesa  
Genova

## Ripa di Meana e Solidarnosc

Ho voluto scrivere questa lettera perché colpito profondamente dal grande gesto di coraggio politico e sociale di Carlo Ripa di Meana. Egli infatti anche nel giorno del suo matrimonio, quando cioè avrebbe avuto il diritto di occuparsi solo di se stesso e della propria felicità, ha trovato il tempo di pensare alla situazione polacca e si è affisso sul petto il distintivo di Solidarnosc. Certamente i lavoratori polacchi che nella più tetra miseria lottano tutti i giorni per la libertà e per una vita più dignitosa, se lo avessero saputo non avrebbero potuto avere per lui che parole di plauso e chiari gesti dettati da un affetto sincero. Qualcuno, certo in malafede, avrebbe potuto obiettare che in una cerimonia tanto opulenta e in un'atmosfera così mondana quel distintivo apparisse un po' stonato. Ma non sia mai che l'ingiusto giudizio di pochi stolti possa offuscare la bellezza del fulgido esempio che Carlo Ripa di Meana ha offerto a tutti gli italiani nel giorno del suo sposalizio, su come trattare la situazione po-

litica in Polonia. La Polonia non può che trarre vantaggio da questi piccoli ma importanti gesti! E' auspicabile quindi che d'ora innanzi tutti coloro che parteciperanno a feste e ricevimenti, soprattutto se allietati da camerieri in guanti bianchi e dal bel mondo politico e culturale, si fregino del distintivo di Solidarnosc, uniti in un unico, grande gesto di solidarietà umana.

Gino Bottiglioni  
studente liceale  
Roma

## Senza le pistole

Nell'articolo di Sandro Viola apparso ieri, «Per Andropov una successione senza le pistole in pugno», è rimasto un vistoso errore di trasmissione. La frase esatta era questa: «Ma quando Krusciov mise le mani nel corno tentando di farlo funzionare meglio, il partito (dunque il potere sovietico) non prese a sbandare». Sul giornale, invece, è uscito: «... il partito (non quel potere sovietico) non prese a sbandare». Ciò che, come il lettore avrà certamente capito, non aveva alcun senso.

## la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI  
Vicedirettrici: GIAMPAOLO PANSA e GIANNI ROCCA  
Editoriale e la Repubblica S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b  
Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONI; Vicepresidenti: CLAUDIO CA-  
VAZZA, SERGIO POLILLO; Consigliere delegato: CARLO CARACCIOLLO; Consiglieri:  
Direttore amministrativo: ANDREA PIANA  
Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI  
Direttore tecnico: ALESSANDRO ZELGER  
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Ediz. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b  
Stampa in facsimile: Editoriale e la Nuova Sardegna S.p.A. SASSARI - via Poledara, 9  
Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicile S.p.A. CATANIA - viale Odorico de' Pordenone, 50  
Stampa in facsimile: la Repubblica del nord: S.A. GLE. PADERNO DUGNANO (MI), via Savo-  
D'Acquisto e T.G. N. NOVA MILANESE (MI), via Vesuvio 1  
Stampa in facsimile: la Repubblica del nord: Centro Stampa delle Venezie CAMIN (PD),  
via Andora, 17

La tiratura di sabato 13 novembre è stata di 373.641 copie



Certificato n. 424  
del 23-12-1981